



Duello a distanza
A sinistra, il presidente Usa Donald Trump sabato sera durante il comizio a Harrisburg, in Pennsylvania, dove ha attaccato i media. Qui a fianco, Bob Woodward e Carl Bernstein, i reporter del Watergate, alla cena dei corrispondenti della Casa Bianca boicottata da Trump, che intanto si svolgeva a Washington (Epa, Reuters)

di Viviana Mazza

«L o sai, sei una persona disgustosa», disse Donald Trump al reporter David Farenthold raggiungendolo per telefono una notte, durante la campagna elettorale. Trump aveva sostenuto di aver donato sei milioni di dollari, di cui un milione di tasca sua, ai veterani americani. Farenthold aveva iniziato a investigare, ma anziché tenere segrete le informazioni fino alla pubblicazione, come nel classico giornalismo d'inchiesta, pubblicava subito su Twitter quel che sapeva: chiedeva aiuto ai lettori per scoprire se quei soldi erano davvero stati donati o — come poi scoprì — erano ancora nelle casse della «Fondazione Trump». «Mostro ai lettori quello che so, come lo so e cosa vorrei scoprire ma non so ancora — dice al Corriere Farenthold —. Sono grato per le loro idee e suggerimenti. Infatti, sarebbe piuttosto difficile fare il mio lavoro senza di loro. Alla fine controllo tutti i loro spunti con fonti primarie, e non li uso finché non ho le conferme. Spero che lo facciano altri giornalisti, perché i lettori spesso hanno idee che un reporter non avrebbe mai avuto».

È nato così, con un misto di giornalismo d'inchiesta e «open-source», lo scoop per cui il giornalista del *Washington Post* ha vinto il Pulitzer due settimane fa. Trump si diceva generoso, ma i soldi che dava in beneficenza erano scarsi e spesso legati ad acquisti personali, come un proprio ritratto da 10 mila dollari, trovato su Internet da una casalinga. Più tardi grazie a una registrazione inviata da un anonimo, lo stesso Farenthold ha fatto un altro scoop sulle frasi sessiste di Trump.

«Non pubblichiamo fake news, non stiamo fallendo e non siamo i nemici del popolo americano». Così i giornalisti hanno risposto ieri alle accuse di Trump alla cena dei corrispondenti della Casa Bianca,

«I giornali non sono il nemico L'America ha sete di inchieste»

Il Pulitzer



● David Farenthold, 39 anni, giornalista del «Washington Post» ha vinto il Pulitzer nel 2017 (sezione «National Reporting») per un'inchiesta che rivelava le bugie di Trump sulle sue donazioni di beneficenza

boicottata dal presidente, capitanati dai reporter del Watergate Bob Woodward e Carl Bernstein. Il lavoro di Farenthold dimostra in sé che molti americani non considerano la stampa il «nemico». Che il *New York Times* e il *Washington Post* non stiano fallendo è dimostrato da un'impennata negli abbonamenti registrata proprio dopo l'elezione di Trump. Le inchieste insieme alle opinioni sono le notizie più lette del *Post* (quella di Farenthold superò ogni record), tanto che si è scelto di espandere l'unità investigativa fondata da Woodward negli anni Ottanta e vincitrice di 9 Pulitzer: composta oggi da otto reporter a tempo pieno e tre part-time, presto verrà affiancata da un'altra unità di «risposta rapida». Ma un sondaggio recente del giornale mostra pure che la stragrande maggio-

ranza dei sostenitori del presidente crede che i media pubblichino spesso storie false e che queste siano un pericolo maggiore delle bugie di Trump.

«Le critiche alla stampa sono cicliche, fanno parte del sistema di controlli e contrappesi sulla nostra professione in una società libera e democratica», ci dice David Fallis, vicedirettore dell'unità del *Post* per le inchieste. Lo stesso slogan «Democracy Dies in Darkness», aggiunto di recente alla testata del quotidiano, «ad alcune persone piace, ad altre no: come tutto quello che facciamo». «I lettori votano leggendo — continua Fallis —. La cosa migliore che possiamo fare è ascoltare, imparare dalle critiche e fare del nostro meglio per produrre un giornalismo di prima qualità: accurato, equo, scritto in modo accattivante. Nonostante

lo scetticismo, c'è una grande domanda di "accountability journalism", di storie che scavino a fondo e rendano conto delle azioni del potere». Questo significa anche essere cauti sui «leaks», le rivelazioni da fonti anonime, «perché spesso hanno un loro obiettivo», e adattarsi all'iper velocità del ciclo delle news: «Una volta ci si prendeva un anno per pubblicare alla fine un'inchiesta; ora i progetti più lunghi durano 3-6 mesi e cominciamo a pubblicare articoli mentre lavoriamo anziché aspettare la fine».

La scontro tra Trump e la stampa è ormai al punto che alcuni considerano quest'ultima il vero partito d'opposizione. «Molti lettori mi hanno aiutato per motivi politici — ci spiega Farenthold — era gente cui non piaceva Trump (o, in alcuni casi, nessun repubblicano) e

L'editor



● David Fallis è al «Washington Post» dal 1999. Dal 2014 è il vicecapo dell'unità investigativa. Ha diretto insieme a Jeff Leen l'inchiesta sulle quasi 1.000 persone uccise dalla polizia Usa nel 2015, vincendo il Pulitzer

volevano danneggiare le sue chance di vittoria; altri sembravano motivati meno dalla politica e più da un senso di giustizia, conoscevano le leggi sulla beneficenza o erano loro stessi nel mondo della filantropia e non sopportavano che Trump evadesse le regole». Ma il reporter precisa che il suo obiettivo non era sconfiggere il candidato, bensì mostrare chi è veramente: un uomo che si siede sul palco tra i donatori a una cerimonia per i bambini malati di Aids cantando con loro, senza aver dato un centesimo.

«La sua vittoria mi ha sorpreso. Non perché pensavo che un mio articolo avrebbe fermato la sua corsa, ma perché ho creduto ai sondaggi e ai commentatori che insistevano che Clinton avrebbe vinto. C'erano tante storie in queste elezioni, storie che riguardavano notizie vere e rivelazioni cruciali su entrambi i candidati. Io ho fatto il mio lavoro, gli elettori li loro. Solo perché Trump ha vinto, questo non significa che i miei articoli (e il giornalismo in generale) non contino».